

De Martino-Heidegger: il carattere magico e il ruolo dell'esserci

De Martino-Heidegger: il carattere magico e il ruolo dell'esserci Maurilio Ginex
09/09/2018

Nel mondo magico esplorato da Ernesto De Martino (1908 - 1965) la crisi esistenziale, alla quale l'uomo viene continuamente esposto, rappresenta una forma di negativo che viene fronteggiata attraverso l'utilizzo del rituale magico. Un elemento caratterizzante della crisi che invade l'uomo e lo rende inerme di fronte al negativo è rappresentato da ciò che l'antropologo napoletano, attraverso le analisi lucidissime a riguardo condotte da Pierre Janet (1859 - 1947), chiama «sentimento del vuoto».



Quest'ultimo identifica la totale perdita di rapporto positivo tra coscienza e volontà al fine di decidere per sé ciò che, su una scala di valori consolidata e collaudata, è giusto o sbagliato commettere. Nel momento in cui l'uomo si ritrova all'interno di una condizione critica, in cui non è più lui ad essere padrone di se stesso, ma diventa un'entità esterna, allora quel sentimento porta a allo sprofondamento l'uomo in quel vuoto in cui si riveste una condizione, totalmente negativa, che l'autore identifica con «l'essere-agito-da», cioè essere mosso da un'entità esterna che ti ripone in una posizione subalterna ad essa e che causa una crisi psicologica quasi irreversibile.

Su questa traccia, da cui emerge quest'orizzonte di crisi, la magia svolge un ruolo determinante, poiché ritrae quell'ancora di salvataggio in cui la finitezza dell'umanità può ancora avere speranza e giungere a un miglioramento di una determinata condizione vissuta. La spersonalizzazione e il sentimento del vuoto verso cui l'uomo si imbatte a causa di determinati e specifici traumi - come ci dimostra l'avvenimento luttuoso -, mettono in scena una serie di resistenze di cui, all'interno dell'universo magico, l'uomo si arma per fronteggiare l'orizzonte della

crisi totalizzante.

Su questo livello si intrecciano l'esistenzialismo e l'analitica dell'esserci, che Martin Heidegger (1889 - 1976) ha sviluppato nel suo capolavoro *Essere e tempo* (1927), con ciò che è stata l'etnologia di De Martino. Il rapporto che intercorre tra i due, inizia a scorgersi a partire dall'ultima risposta di De Martino all'interno dell'antropologia, con termini mutuati dal linguaggio del filosofo tedesco. Concetti come «crisi della presenza» ricorrono all'interno delle analisi dell'orizzonte metastorico del magico Sud Italia. De Martino, nella decostruzione di questo mondo e nell'osservazione di ciò che quell'orizzonte di crisi genera, evidenzia come la vita, subalterna alla cultura egemonica che lo tratta come diversità da trascendere, sia continuamente esposta a quello che viene definito come «rischio radicale».

Per Heidegger l'esserci dell'uomo rappresenta lo «stare al mondo», o per dirla con il suo linguaggio, identifica un «essere-nel-mondo» (nota1), parlando così di esistenza, in quanto l'uomo viene gettato nel mondo con la capacità identificativa per la sua ontologia di progettare la sua vita nella realtà vissuta.

Nel momento in cui De Martino parla di presenza dell'uomo e di collaterale crisi di tale entità, si riferisce al rischio che quell'esistenza, che nel tedesco non subisce minaccia, corre continuamente. Per l'antropologo partenopeo la vita dell'individuo è continuamente esposta al rischio di una frattura della stabilità apparente: per cui il mondo magico, con le annesse categorie di interpretazione della realtà, esprime il modo più adatto per fronteggiare quella crisi che l'individuo potrebbe vivere e da cui potrebbe scaturire il crollo.

Dunque, nell'atto pratico, l'importanza del rituale (magico) risiede in questa intenzionalità, da parte del gruppo di appartenenza o della comunità, di far recuperare all'individuo la sua coscienza e la sua volontà, le quali, nell'ottica di un esistenzialismo applicato al mondo magico e a tutto ciò che comporta, devono ritrovarsi in un rapporto dialettico positivo senza complicazioni.

L'ethos, o per meglio dire il temperamento della magia, risiede in questo compito difficoltoso di protezione dell'individuo, che gettato nel mondo deve proteggere il suo Dasein (nota2) dalle minacce di «annientamento», in quanto nel suo «essere-agito-da» passa da una condizione in cui è il soggetto portante di quella presenza nel mondo a una condizione di soggetto di una non-presenza, parlando così di quell'annientamento dell'uomo stesso che non può più esprimere la sua volontà liberamente. Si viene a creare un dualismo del senso dell'Esserci, poiché diventa un punto focale d'incontro tra i due autori, ma allo stesso tempo in esso si manifestano due visioni dell'esistenza differenti. Mentre in Heidegger l'esserci è un qualcosa di garantito e certo, in cui la visione della realtà è una visione positiva; nel mondo magico di De Martino, questa condizione umana viene capovolta perché immersa profondamente nel nucleo del proprio dramma esistenziale di crisi dell'esserci e dunque di crisi della presenza. L'uomo magico è

continuamente esposto al rischio della perdita del sé, l'annientamento, che rappresenta uno dei capisaldi prodotti dall'orizzonte di crisi, viene istituito dalle varie forme e tipologie di minaccia che possono spaziare dalla paura per il raccolto - che un contadino ha di fronte all'incombere di una tempesta -, fino ad arrivare a fronteggiare, per mezzo di rituali magici, entità definite esterne al sé: «L'uomo magico è esposto al rischio della labilità nelle sue solitarie peregrinazioni, allorché la solitudine, la stanchezza connessa al lungo peregrinare, la fame e la sete, l'apparizione improvvisa di animali pericolosi, il prodursi di eventi inaspettati ecc., possono mettere a dura prova la resistenza del 'ci sono'. L'anima andrebbe facilmente 'perduta' se attraverso una creazione culturale e utilizzando una tradizione accreditata non fosse possibile risalire la china che si inabissa nell'annientamento della presenza».



In queste parole si sintetizza in maniera essenziale e chiara quanto sia incerto e indifeso il mondo magico, fatto di un velo di «superstizione» che funge da struttura portante per la credenza che alberga nella mente degli individui che fanno parte di quel mondo. Nella sua precarietà il mondo magico induce verso l'incertezza dell'essere, il quale durante lo svolgimento di un'attività come le «peregrinazioni solitarie» deve affrontare la realtà investendola di una serie di pericoli percepiti sotto forma di minaccia da attribuire a qualche entità soprannaturale. Sembra che nel mondo magico si evidenzi il totale divario tra uomo e natura: non vi è assolutamente un'identità tra le due cose, poiché l'uomo scorge nella natura una fonte di negatività e di rischio.

Su questo scenario si innesta quella differenza con l'analitica dell'esserci condotta da Heidegger, poiché in De Martino la realtà diventa «realtà condensa», ovvero, esposta continuamente alla negatività, all'annullamento, al male e al crollo psichico. Un realtà, quella dei contadini, in cui tutto è fonte di minaccia che può espandersi fino al diventare anche morte: «la natura in quanto minaccia è minaccia di morte, di disordine, di vuoto, di irrazionalità; il contadino in quanto agente di storia deve dare un ordine anche a questa minaccia, perché sia possibile la vita. Ed è vita riguadagnata attraverso l'assunzione della morte in cui si può dare ordine solo nella misura in cui viene inserita quale momento previsto di una

dialettica di vita».

In queste parole che non sono di De Martino, ma di Lombardi Satriani (1936), riecheggia ancora Heidegger, poiché nel suo esistenzialismo prodotto da un rapporto ermeneutico con l'essere e l'esistenza, ritroviamo le situazioni limite di Karl Theodor Jaspers (1883 - 1969), le quali possono essere identificate nel mondo contadino attraverso la comprensione della dimensione metastorica che vive e attraverso la presa di coscienza della sua subalternità causata da una cultura egemonica che lo etichetta come primitivo, in quanto a cultura e religione. L'orizzonte di crisi di fronte al quale il contadino viene esposto è totalizzante, poiché la minaccia che la natura-realtà genera può anche diventare morte. L'autoctono del mondo magico, vive una realtà labile sotto tutti i punti di vista: questa (realtà condensa) diventa un reale problema da fronteggiare con una tipologia di approccio in cui viene normalizzato il negativo del divenire e in cui si vive armandosi di tutte quelle possibilità di affrontarlo attraverso l'utilizzo dell'atto magico, qualsiasi sia l'entità di tale attività.

_Nota1: L'autore spiega come l'uomo è un essere-nel-mondo, in quanto ricopre la sua funzionalità esistenziale di "prendersi cura" (Besorgen) delle cose di cui necessita, dunque, cambiarle, plasmarle, manipolare, costruirle, dunque tale cura delle cose di cui ha bisogno diventa materiale puro per una progettualità del suo essere e della sua vita.

_Nota2: Il termine è stato utilizzato già in precedenza da Hegel, Jaspers, Feuerbach, ma Heidegger l'ha sviluppato in maniera più approfondita in Essere e tempo, rapportandolo al significato dell'esserci e dunque ponendolo all'interno di un'analisi dell'esistenza.

Per approfondimenti:

_E. De Martino, Sud e magia, Feltrinelli, Milano, 1959;

_E. De Martino, Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria, Torino, Bollati Boringhieri, 1958;

_E. De Martino, Il mondo magico. Prolegomeni per una storia del magismo, Torino, Bollati Boringhieri, 1948;

_M. Heidegger, Essere e tempo, Longanesi, Milano, 1971;

_L. M. Lombardi-Satriani, M. Meligrana, Il ponte di San Giacomo, Sellerio Editore Palermo, 1989.

© L'altro - Das Andere - Riproduzione riservata